Recensioni

“La casa per tutti”: politiche e progetti dall’Ottocento all’epoca del neoliberalismo

AURORA RIVIEZZO
Assegnista di ricerca in Storia dell’architettura, Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design

Guido Montanari
La casa dei poveri. Edilizia popolare dai quartieri operai alla crisi attuale
Rosenberg & Sellier, Torino 2024, 216 pp., ISBN: 9791259932716

«Le condizioni dell’abitare delle classi subalterne sono parte della storia dell’umanità», scrive Guido Montanari nell’introduzione di questo libro (p. 12) a sintetizzare il fulcro tematico di una lunga ricerca personale e anche didattica, maturata per molti anni tra le aule del Politecnico di Torino. La “casa per tutti” – *leitmotiv* del secondo Novecento – rappresenta da sempre un tema più politico che progettuale, indagato da Montanari con un’ampia scansione cronologica che va dalla questione abitativa delle classi operaie ottocentesche al fallimento del *welfare* pubblico nella società contemporanea, con le politiche urbane sempre più dettate dal mercato immobiliare. L’autore propone un’importante riflessione critica sull’urgenza di contrastare il disagio abitativo, guardando all’innovazione normativa e soprattutto culturale che si è già occupata del diritto alla casa per alcuni decenni prima di noi.
Il volume è organizzato in quattro capitoli tematici che definiscono un quadro storico sull’evoluzione tanto delle riforme politiche per l’edilizia sovvenzionata quanto dei relativi strumenti tecnico-progettuali. Riferimenti teorici e scelte tipologiche fanno da sfondo a un’osservazione multiscalare sulla base di una ricca selezione di sperimentazioni urbane e edilizie, realizzate e non, disperse su una scala globale e in parte documentate in una sezione “lettura iconografica” che chiude ognuno dei capitoli.
Emergono le esperienze progettuali per il falansterio di Charles Fourier (1815), il villaggio Leumann a Collegno (1875) o l’idea per una Ciudad lineal di Arturo Soria y Mata (1882) che aprono a una rilettura del *Manifesto del partito comunista*, della denuncia per le condizioni di vita delle classi operaie fino allo sviluppo del Town Planning come risposta ai problemi della città industriale. Ed è proprio al pensiero di Karl Marx cui l’autore fa riferimento fin dal titolo, *La casa dei poveri*, per legare il tema del diritto alla casa alle condizioni sociali di chi lo esercita.
A seguire, il secondo capitolo è incentrato sull’innovazione dell’architettura europea tra le due guerre che fece del “problema dell’abitazione a basso costo” il proprio laboratorio progettuale. Sullo sfondo del Movimento moderno, le *Siedlungen* sono analizzate come l’espressione della Germania di Weimar, gli *Höfe* della Vienna Rossa, mentre le politiche per la casa in Italia sono osservate attraverso l’operato degli Iacp e di alcuni protagonisti del dibattito architettonico quanto politico, tra cui Giuseppe Pagano o Andriano Olivetti. La fase tra ricostruzione dell’Italia e *boom* economico è tracciata attraverso il ruolo dei numerosi enti pubblici di settore susseguitesi nel secondo Novecento, e della risposta del progetto urbano dall’unità di vicinato dei primi interventi del Piano Ina-casa fino al salto di scala dei quartieri 167 degli anni Sessanta e Settanta. Le sperimentazioni dell’*urban design* tra Regno Unito, Francia e Italia sono osservate, in linea con l’interpretazione storiografica consolidata, come un fallimento culturale e sociale dell’intervento pubblico, in bilico tra una “cattiva architettura” e una “gestione politica indifferente” (p. 141). In conclusione, il progressivo radicamento di processi di gentrificazione, terziarizzazione e turisticizzazione nell’epoca del neoliberismo sono contrapposti dall’autore alla formazione di nuove soluzioni abitative e di nuovi modelli comunitari. Si tratta di un tentativo di riaffermare ancora il diritto alla casa nonostante il progressivo impoverimento dei cittadini, le cui fasce deboli corrispondono sempre di più a giovani lavoratori a basso reddito e/o precari. Ossia a una grande fetta della popolazione mondiale che fatica a stare al passo con il crescente costo della vita nei centri urbani, e anche in quelli suburbani, favorito da processi di implementazione della rendita immobiliare.

Res publica: la cosa pubblica

ELENA GIANASSO
Professoressa associata di Storia dell’architettura, Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio DIST

Annalisa Barbara Pesando, Mara Fausone, Margherita Bongiovanni (a cura di)
La cosa pubblica. Salute, lavoro e società nelle collezioni storiche dell’Università e del Politecnico di Torino
FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 151, col. ISBN: 9788835156710 (open access: https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/1057)

«La cosa pubblica» è l’interessante e accattivante titolo scelto per la pubblicazione del catalogo di una mostra, dalla stessa intestazione, allestita nelle sale del Castello del Valentino da novembre 2022 a gennaio 2023 per illustrare, attraverso le collezioni storiche dell’Università e del Politecnico di Torino, il significativo ruolo svolto dalle due istituzioni nella società del

DOI: 10.69100/A_RT.202501.06
BY-NC-SA

tardo Ottocento e del primo Novecento. L'esposizione si collocava nell'ambito dell'evento «Vicini. La Scienza per la Città al Valentino», mirato a riunire e ad accostare, anche concretamente, oggetti appartenenti alle raccolte scientifiche e tecnologiche dei due atenei torinesi, ponendo al centro la «scienza», intesa nelle tante declinazioni che il Positivismo e il progresso le avevano attribuito. Il libro, che bene interpreta l'approccio diffuso negli anni successivi alla pubblicazione della grande impresa dell'*Encyclopédie*, restituisce e conferma il valore della scoperta, esito di pratiche organizzate e strutturate di studio, catalogazione e comunicazione, adottate dai due istituti di istruzione superiore.

«Res publica», chiariscono subito le prime pagine del testo, deriva dalla locuzione latina utilizzata da Marco Tullio Cicerone nel suo De Republica (De Republica, I, 25) quando afferma «Est igitur – inquit Africanus – res publica, res populi». Cicerone, nel suo scritto, prosegue precisando che «populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus moltitudinis iuris consensi et utilitatis communione sociatus». La «cosa pubblica» è, quindi, la «cosa del popolo», considerata nell'accezione romana di patrimonio collettivo, insieme di beni che sono proprietà materiale delle persone che compongono una società strutturata. Nel volume, la «cosa pubblica» identifica sia gli oggetti in mostra, sia i grandi temi trattati – salute, lavoro e società – assunti quali «cose sociali» da discutere pubblicamente, in un dialogo aperto tra Università e Politecnico. Tre sezioni, dedicate a «Lavoro e società», «Casa e riforma sociale» e «Agricoltura e salute» restituiscono, infatti, un ampio e diversificato repertorio di oggetti che – seguendo gli hashtag introduttivi – offrono una chiave di lettura della modernizzazione, della prevenzione infortuni, della riduzione degli orari di lavoro e del benessere sociale, di uniformazione e globalizzazione, di confronto e di sviluppo della ricerca e, ancora, di biodiversità, di modernizzazione agricola e di cibo e salute.

«La cosa pubblica» scrive, così, una narrazione interdisciplinare che evidenzia lo stretto rapporto tra scienza, società e politica trovando, nella Torino che si reinventa capitale industriale, un luogo di sperimentazione diretta di tante soluzioni pratiche destinate a diventare punti di riferimenti non solo nazionali (Pesando). Centrale è la questione dell'igiene, capace di affiancare e coniugare competenze mediche e discipline urbanistiche, evidenziando la necessità di raggiungere il bene comune attraverso una visione più ampia che coinvolge l'intera società (Fausone). La mostra permanente di igiene industriale inaugurata a Torino nel 1911, nuovo istituto scientifico mirato a diffondere il sapere in materia di igiene e di pratiche di protezione individuale diventa, allora, esempio paradigmatico e concreto dell'approccio diffuso (Bongiovanni), ultima introduzione prima del catalogo delle «cose sociali» esposte.

«Res publica», in un volume tutto da scoprire, diventa così un concetto/oggetto concreto, reso attraverso scelti strumenti di misura di grandezze diverse, modelli didattici e sperimentali, campioni di materiali utili per la ricerca. Illustrata dal ricco patrimonio iconografico che correda il libro, la «res publica» diventa «res populi», esemplificata da una raffinata scelta in un ampio patrimonio culturale collettivo di due istituti di istruzione superiore che, intrecciando le proprie raccolte, scrivono un inedito e colto significato del con-legere, collezionare, latino.

Alle origini della Scuola di Architettura di Torino. Un decennio di trasformazioni tra ricerca storica e approfondimento critico

VALENTINA BURGASSI
Ricercatrice a tempo determinato in Storia dell'Architettura, Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design

Alice Pozzati
100. La Scuola di Architettura di Torino. 1924-1936. Le premesse e le origini. Volume I
Politecnico di Torino, Torino 2024, 138 pp. ISBN: 12-81583-11-5

Il volume di Alice Pozzati, *100. La Scuola di Architettura di Torino. 1924-1936. Le premesse e le origini*, pubblicato nel 2024 dal Politecnico di Torino, rappresenta un contributo significativo alla storia della formazione architettonica in Italia, con particolare attenzione alle vicende che portarono alla nascita della Scuola di Architettura torinese. Attraverso un'attenta indagine archivistica, l'autrice riscopre e documenta un capitolo inedito della storia accademica italiana, delineando il contesto istituzionale e didattico in cui si sviluppò la formazione degli architetti a Torino nel primo Novecento.

Il periodo considerato dall'opera, compreso tra il 1924 e il 1936, è di fondamentale importanza per comprendere le origini della Scuola di Architettura torinese. Il volume prende avvio dall'istituzione della *Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino* il 13 novembre 1859 e dalla successiva fondazione del *Regio Museo Industriale di Torino* il 23 novembre 1862. Queste due istituzioni costituirono il nucleo fondante del *Regio Politecnico di Torino*, istituito nel 1906, il quale si configurò come un centro di eccellenza nella formazione tecnico-scientifica e artistica per ingegneri e architetti. Tuttavia, fino agli anni Venti del XX secolo, la città di Torino non disponeva ancora di un percorso di studi specifico per la laurea in architettura. La svolta si verificò nell'autunno del 1924, quando Mario Ceradini, allora Presidente dell'Accademia Albertina e docente presso il Regio Politecnico, promosse l'istituzione della Scuola di Architettura. Tale corso era destinato agli studenti torinesi che intendevano laurearsi in architettura, ma che risultavano privi di un ordinamento accademico ufficiale. Le lezioni si svolgevano presso l'Accademia Albertina, evidenziando così il legame inscindibile tra la formazione artistica e quella tecnica. L'arco temporale analizzato dall'autrice si conclude nel 1936, anno in cui, a seguito del *riordinamento universitario del 1935*, venne promulgata la *Legge del 1° ottobre 1936*, che sancì la rifondazione del Politecnico di Torino e l'istituzione delle Facoltà di Ingegneria e Architettura. Questo provvedimento

BY-NC-SA
DOI: 10.69100/A_RT.202501.06

segnò la definitiva strutturazione del percorso di studi in architettura all'interno del Politecnico, conferendo autonomia accademica alla Scuola e consolidandone l'identità istituzionale.
Un aspetto di particolare rilevanza all'interno del volume è rappresentato dagli apparati critici, che offrono, tra il 1924 e il 1936, un'analisi approfondita dei docenti, degli studenti e dei programmi al momento dell'avvio della Scuola di Architettura. L'autrice ricostruisce i profili biografici e accademici dei professori che contribuirono alla formazione degli architetti torinesi, delineandone il ruolo nel contesto didattico dell'epoca, ma non soltanto: viene fornita una dettagliata ricostruzione dei piani di studio e delle materie insegnate nei cinque anni del corso, permettendo di comprendere l'organizzazione del percorso formativo. Di particolare interesse è l'analisi dei programmi di insegnamento, riportati con grande precisione, evidenziando la ricchezza e la varietà del curriculum. Accanto agli insegnamenti di carattere tecnico-scientifico – quali Matematica, Fisica, Scienza delle Costruzioni, Geometria, Disegno di Architettura– il piano di studi prevedeva anche discipline di natura artistica, come *Plastica* e *Disegno d'Ornato*, insegnate presso l'Accademia Albertina. Un ulteriore contributo significativo del volume è la ricostruzione degli elenchi degli studenti immatricolati nei primi anni di vita della Scuola, tra i quali figurano alcuni nomi di rilievo nell'ambito dell'architettura italiana, tra cui Giovanni Ricci e Armando Melis, esponenti di primo piano dell'architettura torinese. Pozzati riporta inoltre un ricco elenco con i nominativi di docenti della Scuola di Architettura già affermati, quali Pietro Betta, Giovanni Vacchetta, Cimbro Gelati, Angelo Reynced e Giovanni Chevalley, professionisti che non solo contribuirono alla formazione degli studenti, ma che, con le loro opere, segnarono in modo significativo la trasformazione urbana e architettonica della città di Torino.
Il libro di Alice Pozzati si distingue quindi per il rigore metodologico e la profondità dell'indagine, sostenuta da una meticolosa analisi archivistica in grado di restituire un quadro esaustivo e documentato della nascita della Scuola di Architettura di Torino: il volume ricostruisce la storia di un'istituzione accademica, offrendo una riflessione più ampia sul significato della formazione architettonica e sulle trasformazioni del sapere tecnico e artistico nel contesto italiano della prima metà del Novecento.

La narrazione dell'origine della Scuola di Architettura a Torino è però ancora tutta da scrivere e questo primo volume non è che il primo fruttuoso risultato.

La materialità dell'architettura e la sua dimensione sociale nella storia islandese moderna

CHIARA MONTERUMISI
Dottoressa di ricerca in Architettura e Culture del Progetto (Università di Bologna, KTH Royal Institute of Technology of Stockholm), assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna

MONICA PRENCIPE
Dottoressa di ricerca in Storia dell'Architettura (Università Politecnica delle Marche), ricercatrice indipendente

Sofia Nannini
Icelandic Farmhouses: Identity, landscape and construction (1790-1945)
Firenze University Press, 2023, 120 pagine, CC BY-NC-SA 4.0, ISBN 979-12-215-0084-4, doi: 10.36253/979-12-215-0084-4.

Sofia Nannini
The Icelandic Concrete Saga: Architecture and Construction (1847–1958)
Jovis Verlag, 2024, 224 pagine, ISBN 978-3-98612-027-6.

I due libri di Sofia Nannini, *Icelandic Farmhouses: Identity, landscape and construction (1790-1945)* e *The Icelandic Concrete Saga: Architecture and Construction (1847–1958)*, traggono origine dalla sua tesi di dottorato discussa nel 2021 al Politecnico di Torino. Il secondo volume, che riprende il titolo della tesi, non ne esaurisce gli obiettivi, rendendo necessario (e complementare) l'altro testo. Frutto di anni di viaggi e ricerche sull'architettura e la costruzione islandese, i due libri affrontano due temi centrali nella sua parabola moderna: la diffusione del calcestruzzo e la trasformazione costruttivo-tipologica delle fattorie.
Nella cosiddetta "età del cemento" (*steinsteypuöldin* termine coniato nel 1911) avviata a metà del XIX secolo, l'edificio che più di altri testimonia questo nuovo inizio di modernizzazione è la "mitica" fattoria a Sveinatunga del 1895. La scelta di approfondire questo periodo della storia dell'architettura moderna, con un taglio critico che coinvolge la cultura materiale e le dinamiche politico-commerciali, riflette la passione dell'autrice per un paese spesso considerato periferico rispetto alle altre nazioni nordiche, considerate già di per sé ai margini della storia d'Europa.
Nannini si inserisce così nel solco aperto da Atli Magnus Seelow nel 2011 con il suo volume *Die moderne Architektur in Island in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts. Transferprozesse zwischen Adaption und Eigenständigkeit*. Entrambi condividono l'obiettivo di superare un approccio storiografico locale, perpetuato dalla letteratura scientifica islandese, fino ad allora poco attenta a una messa a sistema delle numerose informazioni archivistiche e dei suoi rapporti con il continente.

DOI: 10.69100/A_RT.202501.06
BY-NC-SA

Nei due libri dell'autrice emerge chiaramente la volontà di riposizionare l'Islanda nelle dinamiche europee, attraverso una minuziosa ricostruzione archivistica. I protagonisti dunque non sono solo i soggetti che contribuirono alla produzione edilizia, ma anche gli eventi di natura politica, sociale, culturale, che hanno cambiato la società e il volto costruito dell'isola, e non da ultimo anche la stessa lingua per la quale fu coniato un nuovo vocabolario tecnico.
A differenza delle consuete recensioni, si propone qui una discussione sui due testi, poiché è nella loro visione d'insieme che emerge la profondità e coerenza del discorso critico di Sofia Nannini.

Il primo volume, *Icelandic farmhouses: Identity, landscape and construction,* analizza il periodo tra il 1790 e il 1945, durante il quale si assiste al graduale abbandono delle tradizionali case in torba a favore delle più durature ed economiche fattorie in cemento. Il testo si divide in due capitoli ricchi di contenuti. Il primo è dedicato alla descrizione delle caratteristiche principali delle case in torba tradizionali e alle prime istanze di modernizzazione della fine del XVIII secolo, spesso provenienti da contesti esterni all'architettura. Il secondo capitolo segue le vicende culturali e politiche, combattute inizialmente a suon di articoli e pubblicazioni, arrivando alle innovazioni sperimentali degli anni Venti, supervisionate dalla politica conservatrice di Jónas Jónsson (1885–1968), e all'intenso lavoro del Teiknistofa landbnaarins [Ufficio Tecnico dell'Agenzia dell'Agricoltura]. Fondato nel 1920, questo ufficio offriva supporto per la progettazione e la realizzazione di nuove fattorie, promuovendo l'uso del calcestruzzo e le sue numerose applicazioni.
Il libro, primo ad approfondire il lavoro dell'istituto islandese, ha anche il pregio di esplorare ambiti ancora parzialmente ignoti, intrecciando la storiografia architettonica con quella delle tecniche costruttive e la più ampia *cultural history* (Biersack Aletta, "Introduction: The New Cultural History", *American Historical Review*, 1989, vol. 94, no. 5; Burke Peter, *What is Cultural History?*, 2004).

Il secondo volume, *The Icelandic Concrete Saga: Architecture and Construction*, narra le vicende dal 1847 (anno del primo utilizzo del cemento Portland sull'isola) fino all'inaugurazione nel 1958 del primo cementificio di stato, Sementsverksmiðja ríkisin, a nord di Reykjavík: evento considerato come simbolo della piena indipendenza nazionale, ma anche un risultato dell'influenza finanziaria americana in Europa.
Attraverso tre capitoli ordinati cronologicamente, il libro analizza il graduale affermarsi del calcestruzzo: dalla sua introduzione come materiale da costruzione durevole e igienico nei regolamenti edilizi (nel 1903 fu vietato l'uso di muri in torba in ambito urbano) fino alla sua accettazione nell'immaginario estetico e culturale, in contrasto sia con l'edilizia vernacolare in torba e legno, sia con le costruzioni in pietra legate al dominio danese. Il primo capitolo fornisce il contesto per comprendere l'evoluzione dell'architettura in pietra e del calcestruzzo in Islanda, con la fattoria a Sveinatunga come tappa chiave. Il secondo capitolo approfondisce il ruolo dei primi ingegneri civili islandesi, formati per lo più in Danimarca, evidenziando come il loro contributo alla ricerca, alla diffusione della conoscenza, alla formazione degli operatori edilizi, alla progettazione e importazione di materiali sia stato cruciale per la storia nazionale del cemento – contributo praticamente trascurato dalla storiografia non nordica. Il terzo capitolo esplora il periodo successivo all'autonomia dalla Danimarca (1918), concentrandosi su Guðjón Samúelsson (1887–1950), architetto di stato che per quasi trent'anni sperimentò un uso innovativo ed espressivo del materiale, con opere che valicarono i confini nazionali.
Se il volume di Seelow (2011) offre un inventario dettagliato di figure ed edifici significativi dell'architettura islandese del XX secolo, Nannini propone un'analisi più approfondita, seppur tematicamente circoscritta, in cui l'architettura non è l'unico fulcro. La narrazione supera l'isolamento geografico dell'isola, restituendo la storia di un popolo desideroso di connessioni, scambi commerciali ed economici, conoscenza professionale e sperimentazione di nuovi materiali. In questo contesto, il cemento e il calcestruzzo divennero non solo agenti fondamentali di cambiamento nella storia dell'Islanda, ma anche una «metafora incarnata della lotta collettiva [...] contro gli elementi naturali e verso la costruzione di una nazione indipendente» (Nannini 2024, p. 25).

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la storia della diffusione e dell'utilizzo del calcestruzzo ha radici profonde. Adrian Forty, nel suo influente *Concrete. A Material History* (2012), fa risalire l'interesse per il tema al 1959, con *Concrete. The Vision of a New Architecture* di Peter Collins, tra i primi a mitizzare e collegare la storia del cemento al Movimento Moderno, seppur con forzature e omissioni che oggi risultano evidenti.
Come Forty riconduce agli anni Quaranta e Cinquanta la prima ondata di interesse per questo materiale – tanto duttile quanto sfuggente a definizioni "granitiche" – così Nannini ricorda che il volume *Húsagerð á* Íslandi [La costruzione degli edifici in Islanda] di Guðmundur Hannesson è pubblicato proprio nel 1942. Per la prima volta, l'autore islandese costruisce un legame indissolubile tra la storia del paese, il carattere fondamentalmente rurale dell'architettura e la diffusione del calcestruzzo. Simbolo di questa coincidenza di intenti è ancora una volta la fattoria a Sveinatunga: «il cemento fu "inventato" lì – spontaneamente e senza alcuna influenza straniera», anzi questo primo esperimento «era frutto né di uomini istruiti capaci di leggere altre lingue né di uomini che avessero viaggiato» (Nannini 2023, p.38 / 2024, p. 55).
Il contesto è quello di un mondo che ripone fiducia nei nuovi materiali, in particolare nei leganti cementizi, che per la prima volta consentono ai contadini islandesi di non ricostruire continuamente le case in torba, e agli insediamenti urbani di crescere al riparo da terremoti e incendi. Il vero cambio di passo nella storia edilizia avviene sorprendentemente nelle campagne, dove resterà centrale anche per le successive infrastrutture. I prodotti islandesi si inseriscono a pieno titolo nel vasto atlante delle invenzioni legate al calcestruzzo, che raccoglie una grande varietà di sperimentazioni in epoche e contesti geografici diversi.
L'interesse critico per il calcestruzzo registra però un declino negli anni Settanta, con l'avanzare delle correnti postmoderniste. Il punto di svolta arriva con *Studies in Tectonic Culture: The Poetics of Construction in Nineteenth and Twentieth Century Architecture* di Kenneth Frampton (1995), che ridefinisce l'architettura come il modo in cui gli architetti affrontano i fatti materiali degli edifici. «Mentre nel postmodernismo era del tutto accettabile che un materiale simulasse un altro e che rivestimenti ricchi nascondessero strutture banali, improvvisamente la questione di cosa fosse fatto un edificio e di come fosse assemblato cominciò a diventare importante» (Forty 2012, 280).
Al testo di Frampton seguono ampie trattazioni sviluppate negli ambiti

BY-NC-SA
DOI: 10.69100/A_RT.202501.06

tedesco e francese, come *Beton: Ein Baustoff wird Schlagwort: Geschichte eines Imagewandels von 1945 bis heute* (1996) di Kathrin Bonacker e *Le Béton: Histoire d'un Matériau:* Économie*, Technique, Architecture* (2005) di Cyrille Simmonnet, a cui Forty fa ampio e dichiarato riferimento nel suo testo del 2012. È tuttavia a Forty che spetta il primato di tracciare una nuova direzione critica del tema. Il suo lavoro ricostruisce la complessità di questioni tuttora attuali e affrontate anche da Nannini in entrambi i testi: la decostruzione del mito del calcestruzzo quale materiale esclusivamente legato al Movimento Moderno; la diffusione di brevetti e *know-how* come momento fondamentale per comprenderne tanto le declinazioni autoriali quanto l'utilizzo estensivo in contesti privi di una manodopera specializzata; il suo ruolo politico, impiegato in Islanda – e altrove – come vessillo in opposizione all'architettura colonialista. Il testo di Forty inaugura così una seconda, decisiva ondata di interesse sul tema, in cui si inseriscono altre ricerche.

In Italia, quasi in parallelo alla pubblicazione americana, esce nel 2013 *La concezione strutturale. Ingegneria e architettura in Italia negli anni cinquanta e sessanta* a cura di Carlo Olmo, Marko Pogacnik, Alessandro De Magistris, Paolo Desideri, Stefano Sorace. Il volume nasce dall'omonimo PRIN 2008 che ha coinvolto cinque atenei italiani. Un apporto decisivo è arrivato anche dal gruppo SIXXI, supportato da un ERC Advanced Grant (2011–2016) e diretto da Sergio Poretti e Tullia Iori, che con il progetto *Ingegneria strutturale del XX secolo: il contributo italiano*, ha sviluppato ricerche su figure e opere, promuovendo anche seminari, conferenze e mostre con rigore e profondità scientifica.

In Svizzera, sempre nel 2013 Roberto Gargiani pubblica *Concrete from archeology to invention 1700-1769. The Renaissance of Pozzolana and Roman Construction Techniques* (inserito in un ben più ampio progetto ERC Advanced Grant 2009–2015 che annovera altri volumi e saggi) che sfata definitivamente l'interpretazione dell'agglomerato cementizio quale materiale strettamente moderno, riconsegnandolo invece alla *longue durée* della storia della costruzione e all'incessante tentativo dell'uomo di ingabbiare in forme artificiali il materiale naturale.

In conclusione, i due volumi di Nannini presentano un valore aggiunto rispetto al taglio critico offerto da Forty, seppur con un perimetro geografico limitato. È infatti lo stesso autore americano a sottolineare – con una nota di rammarico – un limite del suo testo: «parla troppo di architetti e di architettura» (Forty 2012, 11). Al contrario, *Icelandic farmhouses* e *The Icelandic Concrete Saga,* forti della possibilità di concentrarsi su un'isola scarsamente popolata ai margini del globo, riescono a raccontare una storia dell'architettura "in miniatura" dall'ampio respiro. Accanto ai professionisti trovano spazio anche le altre *unheard voices* del settore – uffici tecnici, imprese, capo mastri, carpentieri, muratori, etc – e altre figure chiave che hanno partecipato a questa piccola, grande storia nazionale.

I due testi si inseriscono a pieno titolo nella narrazione collettiva dell'epopea del calcestruzzo: dal punto di vista tecnico narrano, sebbene con specifiche locali, la cosiddetta «omogeneizzazione globale della pratica costruttiva» (Mann Charles, "The dawn of the Homogenocene", *Orion Magazine*, 2011, vol. 30, no. 3, pp. 16–26), mentre da un punto di vista politico, dimostrano come il suo utilizzo sia divenuto una vera e propria «arma del capitalismo della produzione di massa» parafrasando il titolo del volume di Anselm Jappe (2020), dimostrando la centralità di quel «legame tra la materialità dell'architettura e la sua dimensione politica» (Picon Antoine, *The Materiality of Architeture*, 2020, p.16).

Dopo quasi settant'anni di studi critici, il calcestruzzo è oggi pienamente riconosciuto nella storia dell'architettura, dell'ingegneria e della cultura artistica e umana. Ma il valore dei testi di Nannini va oltre l'inserimento dell'Islanda in un tema centrale del Novecento; essi introducono alcune tra le questioni più urgenti del presente. Dalla cosiddetta *difficult heritage* nel senso più ampliato rispetto alla definizione di Sharon Macdonald (2009) delle costruzioni in torba e delle fattorie in calcestruzzo, spesso quest'ultime ridotte a scheletri abbandonati, alla responsabilità di conservare un patrimonio costruito con questo materiale, che mette in discussione l'identità collettiva e richiede processi di mediazione, rappresentazione e intervento. Infine, Nannini invita a rileggere la storia del cemento secondo la prospettiva di Barnabas Calder in *Architecture: From Prehistory to Climate Emergency* (2021), focalizzandosi su energia e tecnologie legate ai combustibili fossili – temi destinati a segnare inevitabilmente il futuro della storia dell'architettura e della costruzione.

DOI: 10.69100/A_RT.202501.06
BY-NC-SA